

47040

GIUSEPPE HUSZTI

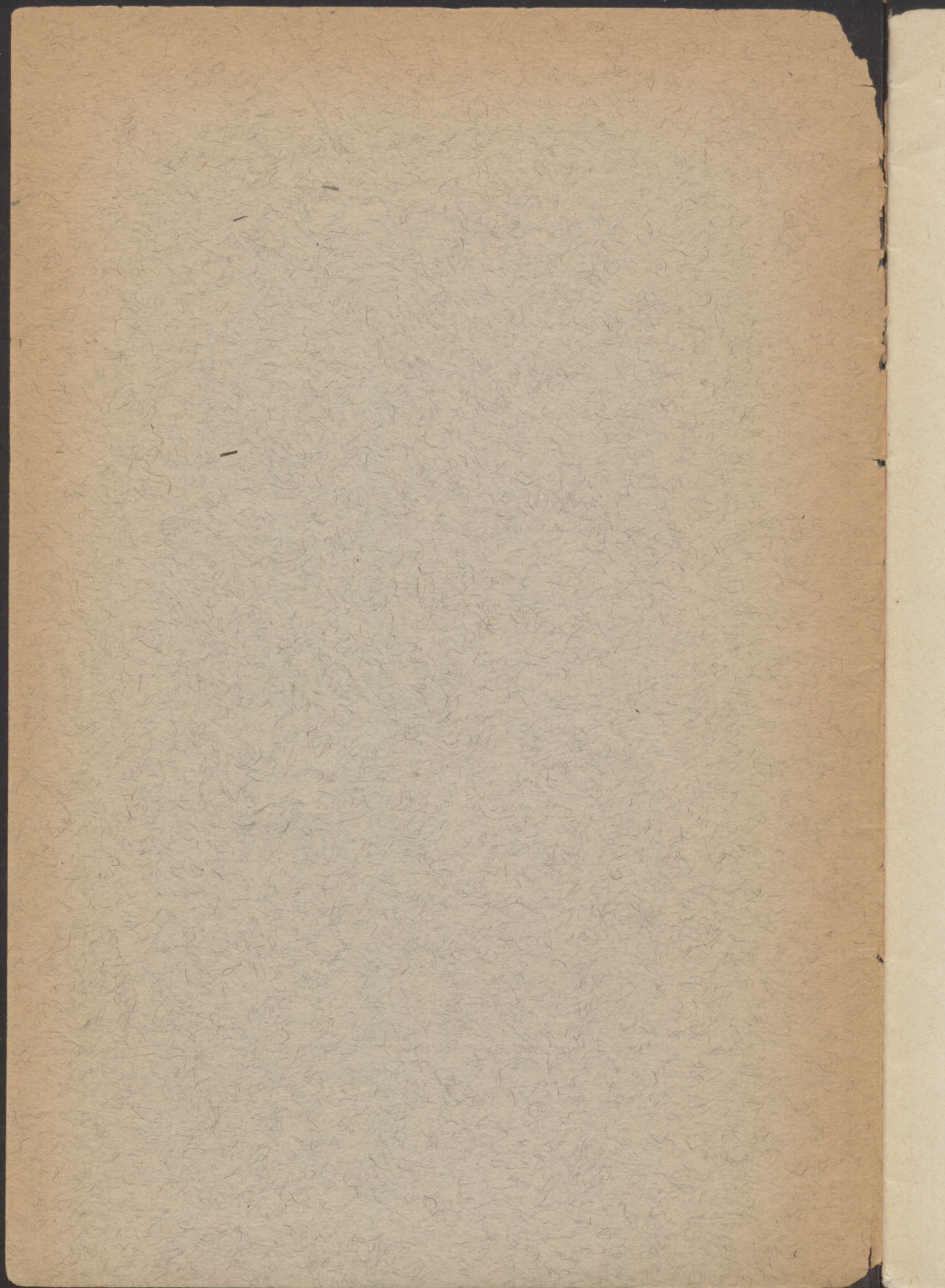
LETTERE INEDITE  
DI GIORGIO VALAGUSSA  
A JANUS PANNONIUS

BUDAPEST 1935

---

KIRÁLYI MAGYAR EGYETEMI NYOMDA







GIUSEPPE HUSZTI

LETTERE INEDITE  
DI GIORGIO VALAGUSSA  
A JANUS PANNONIUS

BUDAPEST 1935

---

KIRÁLYI MAGYAR EGYETEMI NYOMDA

47.040



|                          |             |
|--------------------------|-------------|
| ORSZ. SZÉCHÉNYI-KÖNYVTÁR |             |
| Nóvemberkirályi          |             |
| 1936                     | év 1025 sz. |





## LETTERE INEDITE DI GIORGIO VALAGUSSA A JANUS PANNONIUS.

Il destino è stato estremamente ingiusto coi numerosi ed eminenti rappresentanti dell'umanismo ungherese nel secolo XV, le cui opere sono sparite senza lasciar traccia alcuna. Su Pietro Garazda sappiamo appena qualche cosa.<sup>1</sup> Conosciamo solo frammenti dell'attività letteraria dell'insigne Ladislao Vetési.<sup>2</sup> Di Pietro Váradi come umanista, sappiamo poco più del semplice nome;<sup>3</sup> le tenebre che incombono su Nicola Báthori sono rischiarate solo qua e là da qualche documento isolato.<sup>4</sup> Solo con grandi difficoltà la critica di Guglielmo Fraknói riuscì a far distinguere Giorgio Kosztolányi (Georgius Polycarpus), le cui opere son ricordate anche da Janus Pannonius, dal vescovo di

<sup>1</sup> V. Eugenio Abel, Egyetemes Phil. Közl., (= Rivista di Filologia Univ.) 1880 e Ung. Revue, 1883. Trovò nuovi dati C. Marchesi, Bartolommeo della Fonte, Catania, 1900, p. 34. Ulteriori dati in: Giuseppe Huszti, Callimachus Experiens költeményei Mátyás királyhoz (Poesie di Callimachus Experiens a re Mattia), Bpest, 1927, p. 19; Le relazioni di Ant. Tebaldeo colla corte di Mattia Corvino, in Arch. Rom., XI., p. 225; Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino, in Giornale critico della filosofia italiana, 1930, p. 29 e segg.

<sup>2</sup> Huszti, Francesco Maturanzio magyar vonatkozású költeményei (= Le poesie di Francesco Maturanzio che si riferiscono alle cose ungheresi), in Egyetemes Phil. Közl. 1927, p. 12 e segg.

<sup>3</sup> Fraknói, Századok (= Secoli) 1883. Tendenze platonizzanti, 1883, p. 152 e segg.

<sup>4</sup> Tendenze platonizzanti, p. 154 e 275 e segg.



Kalocsa, Giorgio Handó, del pari illustre umanista e bibliofilo.<sup>5</sup> Nei riguardi di un uomo così insigne, quale fu, per es., Stefano Fodor, che anche Bonfini ricorda con ammirazione grandissima, siamo, per così dire, del tutto disorientati.<sup>6</sup> Delle lettere e dei discorsi del mirabile Giovanni Vitéz, con ogni probabilità non c'è rimasta che la parte meno significativa.<sup>7</sup> Le ricche biblioteche sono andate distrutte e quel poco che ne è rimasto si è sparso per tutti i paesi del mondo. Possiamo solo immaginare la magnificenza dei tesori d'arte di re Mattia, e dobbiamo raccogliere in tutti i luoghi i frammenti — *rari nantes in gurgite vasto* — della famosa Biblioteca Corviniana.

Miglior fortuna ha avuto invece il più grande umanista Janus Pannonius. Ma nella conoscenza della sua vita e della sua attività letteraria esistono immense lacune. Per Leonello d'Este scrisse un *epithalamium* — del resto incompleto — di cui si son perdute le tracce.<sup>8</sup> Su Renato d'Angiò compose una poesia laudativa, di cui ci è rimasta circa una metà.<sup>9</sup> Gli *Annales*, che dovevano essere l'opera più nazionale di Janus, furono già da Sambucus ricercati invano.<sup>10</sup> Possediamo forse solo una parte dei suoi epigrammi, perchè, data la sua leggendaria fecondità, si può dire che è assai poco quello che possiamo leggere di lui nell'edizione di Samuele Teleki prima<sup>11</sup> e nelle complementari *Analecta* di Abel poi.<sup>12</sup>

Una sorte ancor più matrigna è toccata al carteggio di Janus Pannonius. Quel poco che ci è rimasto delle lettere a lui dirette o da lui scritte, ha in buona parte carattere di corrispondenza d'ufficio e fornisce appena qualche contributo interessante alla conoscenza della sua vita intima. Dalle lettere pubblicate nella raccolta del Koller,<sup>13</sup> secondo i risultati delle recenti ricerche, dobbiamo eliminare la corrispondenza fra Johannes Pannonius e Marsilius Ficinus, perchè ormai non c'è alcun dubbio che

<sup>5</sup> Századok 1898, p. 1 e segg., Mátyás király külügyi levelei (= Lettere di Re Mattia agli Stranieri) II., p. XX. Erroneamente *Sabadini*, Vita di Guarino Veronese, p. 140; Epistolario di Guarino Veronese, III, p. 444.

<sup>6</sup> Bonf., Dec. IV, lib. VI, Ed. Hanov, 1606, p. 623: "... Ferrariae primum, deinde Romae humanitatis studiis mirum in modum eruditus...".

<sup>7</sup> Fin'oggi il migliore riassunto è quello di *Fraknoi*, Vitéz János esztergomi érsek élete (= Vita di Giovanni Vitéz arcivescovo di Strigonia), Bpest, 1879.

<sup>8</sup> Batt. Guarino lo ricorda nella lettera diretta a Bertucius V. Abel, *Analecta*, p. 207.

<sup>9</sup> Huszti, Janus Pannonius és Anjou René (= Janus Pannonius e Renato d'Angiò), Biblioteca Minerva, XXIII, p. 19—20.

<sup>10</sup> Jani Pannonii Opusculorum pars altera (ed. Teleki). Traiecti ad Rhenum, 1784, p. 314.

<sup>11</sup> *Jani Pannonii*, Poemata, quae uspiam reperiri potuerunt omnia. Traiecti ad Rhenum, 1784.

<sup>12</sup> P. 94 e segg.

<sup>13</sup> Historia Episcopatus Quinqueecclesiarum, IV.



Johannes Pannonius sia il poeta Janus Pannonius.<sup>14</sup> Se non teniamo conto delle lettere d'ufficio, senza interesse o d'interesse limitato, e se tralasciamo le lettere in forma poetica, ce ne resta appena qualcuna da poter considerare veramente come lettera privata: alcune lettere a Galeotto Marzio,<sup>15</sup> una a Giovanni Gazulo,<sup>16</sup> una a Raffaele Zovenzoni,<sup>17</sup> una a Ladislao Vetési, e così abbiamo terminato di enumerare tutte le lettere che possono dirsi le più importanti.

Il lavoro di ricerca fatto da Eugenio Abel accrebbe il numero delle lettere che già conoscevamo. Importante è quella scritta a Prothasius, un suo vecchio compagno di studi di Padova, con la relativa risposta;<sup>18</sup> di grande interesse è una lettera di Battista Guarino, ignota fino a quel tempo;<sup>19</sup> e offrono anche occasione ad importanti conclusioni le due lettere con cui Georgius Trapesuntius<sup>20</sup> e Marsilius Ficinus,<sup>21</sup> dedicano, ciascuno le proprie opere al nostro poeta.

Dopo Eugenio Abel la sua corrispondenza si è ancora arricchita. Rem. Sabbadini, dal codice latino n. 8482 di Monaco, già conosciuto ed usato da Guglielmo Fraknói, pubblicò una lettera giovanile scritta da Janus a Giovanni Vitéz,<sup>22</sup> lettera che ci fornisce dati preziosi sulla sua vita di studente in Ferrara. Nonostante il suo carattere ufficioso, ha del pari un gran valore la lettera che Janus, quale ambasciatore del re di Ungheria, inviò al consiglio di Bologna, nella primavera del 1465, per concedere un permesso di licenza a Galeotto Marzio.<sup>23</sup> Apprendiamo da essa come Galeotto venisse al seguito di Janus. È probabile che i due amici rimanessero insieme anche in seguito, per tutto il tempo dell'ambasciata, e che anzi Galeotto accompagnasse Janus anche in Ungheria.

<sup>14</sup> Tendenze platonizzanti, p. 156 e segg.

<sup>15</sup> Lad. Juhász le ha di recente edite nella serie Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aev. Gal. Martii Narniensis Epistolae. Roma, Messaggerie Italiane, 1930.

<sup>16</sup> Huszti, Janus Pannonius asztrologiai álláspontja (= J. P. come astrologo) in Minerva, 1927, p. 50 e segg.

<sup>17</sup> Nel più importante dei manoscritti rimastici (codice di Hédervár) e in diverse edizioni il destinatario della lettera è: Tonenzonius. Senza dubbio si deve trattare di un errore di lettura imputabile ai copisti dei manoscritti più antichi. Il destinatario non poteva esser altri che Zovenzoni, uno degli allievi più cari di Guarino Veronese (Sabbadini, Epistolario di Guarino Veronese, III, 465-66), che fu anche compagno di scuola di Janus.

<sup>18</sup> Analecta, p. 92-94.

<sup>19</sup> Analecta, p. 212-215.

<sup>20</sup> Analecta, p. 201.

<sup>21</sup> Analecta, p. 202., v. Tendenze platonizzanti, p. 28 e segg.

<sup>22</sup> Epistolario di Guarino Veronese, III, p. 440-441.

<sup>23</sup> Paolo Lukács ha trovato la lettera nell'Archivio di Stato di Bologna, Lett. al Com., Miscellanea.



Di recente, nel corso delle mie ricerche presso la Laurenziana di Firenze, studiando il manoscritto n. 227, Cod. Acquisti e Doni, mi capitano fra le mani quattro lettere, fin'oggi ignote, che Giorgio Valagussa scrisse a Janus Pannonius. Data la grande lacuna che si trova nella corrispondenza di Janus Pannonius da noi posseduta, questa modesta scoperta può dirsi importantissima, in quanto queste lettere rischiarano appunto un periodo nella vita del nostro poeta, che le fonti avevan lasciato sin qui del tutto nel buio.

Le indagini del Sabbadini attirarono la nostra attenzione sul codice. L'insigne studioso, già da tempo, nelle sue note apparse sotto il titolo di *Briciole Umanistiche*,<sup>24</sup> s'era occupato dell'epistolario del Valagussa, e in seguito, nel terzo volume dell'*Epistolario di Guarino Veronese* — che è una miniera di preziosi tesori per la storia dell'umanismo nel secolo XV — tornò di nuovo sull'argomento, riproducendo *in extenso* diverse lettere del Valagussa.<sup>25</sup> Queste lettere, pubblicate dal Sabbadini, riguardano in gran parte il proposito di Guarino Veronese di trasferirsi da Ferrara a Verona. Poichè anche Janus Pannonius ha una poesia<sup>26</sup> che si riferisce a questo episodio della vita del Guarino e poichè dai dati pubblicati nelle note del Sabbadini, sembra probabile che Janus e Valagussa abbiano studiato insieme in quel periodo di tempo nella scuola di Guarino Veronese, sorge quasi spontanea l'ipotesi che i due compagni di scuola anche in seguito siano rimasti in comunicazione fra loro e che fra le lettere del Valagussa ve ne debbano essere anche alcune che si riferiscano a Janus o che siano appunto dirette a Janus. L'esattezza della mia ipotesi è confermata dallo studio del codice, in cui ho trovato le quattro lettere che seguono.

1. *Georgius Valagussa Ianno Pannonio salutem plurimam d.*

Quo maerore afficiatur ex illius absentia, ostendit.

Puer quidam Guiniforti te Ferrariam rediisse mihi nunciavit, quo sane nihil iucundius aures meae audire poterant, quantumque mihi voluptati fuerit, tacitus cogita, quaeso. Timebam profecto, ne te desiderio quodam incredibili Pannonii tui apud se detinuissent; quod, si accidisset, saepe numero amicis tuis, mihi praecipue, dolendum erat propterea quod non solum iucundissima tua confabulatione, verum etiam nuntiis ultro citroque missis itineris longitudine caruissem, nam, ut scis, nemo inde, nisi per spatium viginti dierum, ad nos proficiscitur, quae quidem res dolores innumeros, sollicitudinem ingentem ac demum vitam mihi acerban attulisset. Ceterum, postea quam Italia te

<sup>24</sup> Giornale Storico lett. it., 1907, p. 56—59.

<sup>25</sup> P. 456—458.

<sup>26</sup> J. P. prudentissimo juris consulto Bartholomaeo Cevolae Veronensi Sal. v. *Abel* Analecta p. 95—98.



detinet, si viva voce frui non dabitur, quod tamen mihi non persuadeo, saltem litteras frequentissimas invicem accipiemus, quae maerori absentiae nostrae solatium quoddam ferant. Illud non mediocriter doleo non prius, quam hesterno die adventum tuum tenuisse, citius equidem a me litteras accepisses; et si nuntium non habuissem, more Daedali Icarum quendam finxissem, qui ad te istuc allatus una cum litteris advolasset. Per ipsam nostram amicitiam, quae adeo in praecipiti est, ut nihil ulterius extendi possit, obtestor nihil unquam de te post repentinum illum, repentinum, inquam, ac inopinatum recessum accepisse. Heri tantum, cum verba cum Guiniforto facerem, te Ferrariae (cod. ferrariam) esse nuntiatum est. Quare sero scribo, sero accepi. Oro itaque, ut quam primum omnem fortunam tuam mihi perscribas et ubinam locorum hoc anno sis mansurus. Utinam Papiam profiscisceris, ubi nunc litterarum gymnasia non mediocriter vigent: te enim propiorem haberem frequentiusque tuis iucundissimis alloquiis uterer. Si enim episcopalem dignitatem nactus sis, me certum redde: nam cum adhuc Ferrariae essem, episcopum te constitutum accepi. Itaque me admone, ut, quid in fronte litterarum mearum imponam, haud sim nescius, ne eas legentibus ludibrio existam. Sed quoniam te quoque mearum rerum percupidum esse coniecto, accipito me adhuc Mediolani esse, ubi rhetoricam, Virgilium, Plautum Ciceronisque opera publice legere coepi multaque alia. Iam satis optimam spem de me lectioneque nostra Guariniana cives cuncti conceperunt, adeo ut brevi confido stipendium a principe me esse consecuturum. Quae spes me hucusque hic moratur, alias iam Papiae domicilium haberem. Si igitur stipendium nactus fuero, te quamprimum certum reddam. Cupio enim, ut fama tua hic divulgetur; quod facile erit, si aliqua tua poemata huc transmittas, nam illa illico dispergam, per ora virum ut vulgo volitare possis.

2. *Georgius Valagussa Ianno Pannonio salutem plurimam d.*

Quid Mediolani agatur, scribit.

Etsi multis negotiis distringerer, ut vix scribendi sit locus, tamen in maximis occupationibus Iannum illum Pannonium de fortuna mea commonefaciendum putavi, cuius vita propria mihi carior super fuit, quem solide mea felicitate gavisurum, ac ego gaudeo, confido. Tibi itaque exploratum sit lectionem publicam me fore consecutum. Viginti florenos pro quolibet mense confert princeps noster Franciscus Sfortia, qui omnino libenter laborat, ut studia humanitatis emergant. Iam plures orationes a meis tirunculis illi pronuntiari feci; est operae pretium, quam libenti animo aures praestet. Inflammantur patricii civesque filios his humanitatis litteris imbuere contendunt. Quare spero non magis hic Minerva, quam Pallas celebrabitur. Haec sunt, quae hic aguntur. Tu vero, quid istic, perscribe. Alias, cum negotia deferbuerint, epistolam a (a deest in cod.) me, qui sum longissimus, longiorem capies.



3. *Georgius Valagussa Ianno Pannonio salutem plurimam d.*

Ut rescribat, rogat.

Stomachatione saepe afficior, nec utrum liceat, considero; tamen irascor — amor iniquus interdum esse solet — quod nihil scribas. Te enim episcopum videre oculis percipio, quem non episcopum, sed cardinalem quoque esse fas virtusque tua divina mereretur, cui nec fautores desunt. Habes regem Hungariae tui aequalem, qui quanta benevolentia te amplectatur, me inspicere voluisti, cum mihi et alloquendi et iocandi secum occasionem praeuisti, dum Fredericus imperator Ferrariæ moram faceret, quo tempore marchionem Borsium Mutinæ ducem constituit. Tunc sane opera tua regis familiaritate usus sum. Cognovi enim te illi fratre esse cariorem. Quare mihi haud aliter persuaderi potest aut te episcopum esse aut cito fore. Quod, ut litteris mihi significes, etiam ac etiam vehementer te rogo. Vale.

4. *Georgius Valagussa Ianno Pannonio salutem plurimam d.*

Eum consolatur, quod Rex Ungariæ in communem locum iverit.

Amarissimum aculeum immatura mors regis Ungariæ mihi attulit, luctuose mi Ianne, quæ adeo viscera mihi momordit, ut nescio, quo pacto has litterulas ad te prae dolore dare potuerim, quibus decreveram te paulisper consolari, cum ipse consolandus potius forem: ea enim medicina, quam tibi afferre cupiebam, medicus ipse carebam. Misellus enim huius regis morte totiens sim, necesse est, quotiens te miserrimum puto; te enim iacere in lachrymis et sordibus ac luctu acerbissimosque dolores miserrimasque ferre ac perpeti ob huius acerbissimam mortem mihi nuntiaturum est. Quapropter tua magis causa lachrymis conficior maereoque casum eiusmodi et florentem rosam tam brevi momento esse consumptam. Unde nec ullo pacto haesitandum est te summos dignitatis gradus fuisse consecuturum, modo eum tam repentina mors tam saevæ falce non obtruncasset, quæ profecto impiissimas manus in hunc Pannoniæ florem ac surgens lilium iniecit. O mors sane immanis, cur enim cum puero bella illa tua tam horrenda conseruisti, quid ab ea ætate tam tenella extorquere contendisti et egregiam laudem et spolia ampla reportas? Si puer a te debellatus fuerit, tigride sane saeviore in eum te praeuisti. Nonne eius angelica indoles, honestissimi mores, summa maiestas, ut paululum differes, te exorare potuerunt? O mors sane monstrum abominandum et execrabile: tu certe omnem atrocitatem omnemque saevitiam superas, pariter omnes prosternis et falce illa tua inevitabili cunctos mortales secas. Non te personarum discrimen movet, nullius bonitas, nullius potentia, non, quicquid dici potest, conterit. O mors, nulla est tibi lex, nulla ratio, nulla prorsus æquitas. Libido pro legibus inest. Nonne tibi huic regi omnium modestissimo, cum nondum quartum decimum annum natus foret,



paululum vita longior concedenda fuerat? Verum tu improba immaturaque nimium crudelissima manu adulescentulum primo aetatis flore extinguere voluisti. Quare, mi lanne, dolendum opinor non tantum morte ipsa, cum omnibus sit communis, sed nimia quadam ipsius regis celeritate. Mors sane acerba est his et immatura nimium atque dolenda, qui immortale aliquid parant, verum infimis et his, qui per singulas horas voluptatibus dediti sunt, quasi in diem vivant, quotidie vivendi causas finientes, omnis mors est longissima. Sed quid enim stultus ego nunc mortuo verba fundam? Nam, ut aiunt, lachrymae mortuum non instaurant. Inanes et irritae sunt querelae nostrae, nec quicquam profuturæ, plus nobis anxietatis dolorisque, quam boni quicquam afferentes — mortuis haud prosunt, plurimum nobis nocent — sed potius aequo animo ferendum est, quicquid ab alto decretum emanat. Haec non sine numine divo eveniunt: ipse enim immortalis deus contra epicureorum sententiam mortalia quaecumque gubernat, ipse enim solus vitam mortalibus dedit, solus, ut voluerit, aufert. O ineffabilem dei providentiam! Fortasse illi melius, quam vota nostra exposcere videbantur, consulere voluit! E regno enim terreno illum arripiens coelesti imperio donare voluit: humanas divitias removit, thesaurum illum divinum obtulit. Qui, si forsitan vita prolixior comes fuisset — sunt enim humana imperia criminibus plena — tunc pro coelesti illa patria gehenna potiretur. Ceterum, cum accesserit, ubi sempiterno bono fruatur, nullus dolor, nulla maestitia, nulla anxietas nos posthac torqueat, ne eius felicitati dolendo quodam modo invidere videamur, hilaritate magis afficiamur, necesse est. Idque nos appetamus, est opus, quod ipsi omnino contigerit. Tibi enim ob immortale donum virtutis tuae principes regesque non deerunt, qui te carissimum acceptissimumque fovebunt, teque ad ardua tollent virtusque tua, quocumque iveris, ad summam semper dignitatem, mihi crede, te ducet. Verum non in principibus tantum sperandum est. Saepenumero cogitationes nostrae in alicuius splendore collocatae inanes frustrataeque atque fallaces reperiuntur. Sed altius sperandum est et in eo spes omnis ponenda, qui nunquam moritur, qui omnium potentissimus omniumque liberalissimus existit, quo nemo ditior, nemo liberalior, unde verae opes fluunt, reperiri posset. Humanas itaque dignitates contemnamus illudque cordi potius firmissimum haereat, non quo humanos tumores, sed qua via dignitatem divinam coelesteque bonum consequeremur. Vale.

Prima di venire a determinare il valore dei dati biografici contenuti in dette lettere, dobbiamo tentare di fissare le date delle lettere stesse. La datazione della lettera n. 4, non offre alcuna difficoltà: dal testo risulta chiaramente che venne scritta subito dopo la morte di Ladislao V (23 novembre 1457). Le altre tre lettere invece, secondo me, furono scritte più di tre anni prima di quella data e fra l'una e l'altra, verosimilmente non



intercorse che uno spazio brevissimo di tempo. Tutte e tre sono talmente connesse, legate agli stessi avvenimenti, che fra loro possiamo presumere al massimo qualche settimana d'intervallo. Il Valagussa, alla prima lettera, non ebbe immediata risposta; almeno nella seconda non troviamo alcun cenno che l'attesa risposta gli fosse pervenuta. La terza invece non è altro che un rimprovero per le mancate risposte e in pari tempo una ripetizione delle domande contenute nella prima lettera. Da tutto questo possiamo dedurre che almeno le prime due non pervennero a Janus, perchè altrimenti il cortese poeta difficilmente avrebbe lasciato a lungo l'amico senza risposta. Più tardi, quando la fortuna lo innalzò ad alte cariche, protestava con calore se lo accusavano di non rispondere alle lettere degli amici. Nel 1462 Raffaele Zovenzoni, un vecchio dimenticato compagno di scuola, allora povero insegnante in Trieste, rivolse una supplica al ricco e potente vescovo di Pécs, e nella sua lettera dice di avergli già scritto più volte, senza aver ricevuto alcuna risposta. Janus, con eccessiva affabilità, protesta contro il rimprovero non meritato: „Animadvertimus ex proximis litteris tuis iam iam saepius te ad nos scripsisse. Nae tu vel hoc ipso facile intelligere potuisses, nullas tuarum nobis hactenus redditas, quod responsum non habeas. Non sum equidem tam piger aut inhumanus ut amicorum epistolis non rescribam, et praesertim talium amicorum, qui me longe positum et paene incognitum studiosissime colunt et observant.“<sup>27</sup>

Anche nel caso del Valagussa dobbiamo supporre che Janus abbia tardato a rispondere perchè non ebbe in tempo le lettere dell'amico. Ed abbiamo ben ragione di fare questa supposizione, perchè — come vedremo — giusto nel tempo in cui gli venivano spedite queste lettere, Janus, dopo sette anni di soggiorno a Ferrara, si trasferì a Padova, per dedicarsi allo studio del diritto canonico.

Dalla prima lettera sappiamo che Janus poco prima era ritornato dall'Ungheria. Il Valagussa deplora di essere stato informato relativamente tardi del ritorno di Janus, chè altrimenti gli avrebbe scritto prima. Al momento in cui la lettera veniva scritta, almeno secondo la supposizione del Valagussa, Janus doveva dimorare ancora a Ferrara, ma anche lo scrittore della lettera sapeva che i giorni di Ferrara per Janus erano ormai contati. Il Valagussa non sapeva ancora dove aveva Janus l'intenzione di studiare nel seguente anno scolastico, e appunto perciò manifestò il desiderio che Janus scegliesse Pavia, chè così avrebbero avuto la possibilità di star vicini. Resta ora da sapere quando Janus da Ferrara si sia recato presso l'Università di Padova. Verremmo così in pari tempo a determinare la data delle lettere.

Si è stati incerti fin oggi sull'epoca in cui Janus avrebbe

<sup>27</sup> S. P. opusculorum pars altera, p. 87.



iniziato gli studi padovani. Le note di Vespasiano da Bisticci non ricordano assolutamente gli anni scolastici padovani di lui.<sup>28</sup> Tace del pari al riguardo lo schizzo biografico del Colocci, che del resto è superficiale e assai parco di notizie.<sup>29</sup> Bonfini credeva di sapere che Janus per diciassette anni (*annos septemdecim*) avesse studiato nella scuola di Guarino Veronese.<sup>30</sup> Se di questi diciassette anni, erroneamente computati, non ne concedeva nemmeno uno a Padova, sugli undici che Janus passò effettivamente in Italia, sarebbe stato certamente assai meno disposto a concederne alcuni alla famosa città universitaria. Fra i biografi di Janus, Samuele Teleki fu il primo ad affermare con tutta sicurezza che Janus studiò anche nell'Università di Padova. Basandosi sul fatto che Janus aveva raccomandata all'attenzione degli studenti dell'Università patavina la sua poesia scritta in lode di Jacopo Antonio Marcello, che dimorava in quel tempo a Padova, è venuto alla conclusione che anche Janus fu studente in quella Università.<sup>31</sup> Però non ha osato precisare il tempo. Secondo Rosmini, Janus non studiò mai a Padova, e quando nel 1451, dopo una visita in Ungheria, ritornò a Ferrara, per più di sette anni, fino al suo definitivo ritorno in patria, rimase alla scuola di Guarino Veronese.<sup>32</sup> Gli studiosi più recenti non sono stati più fortunati. Guglielmo Fraknoi, per esempio, considerando che Janus nel 1451 venne dall'Ungheria, dove fece definitivamente ritorno nel 1458, arriva alla conclusione che Janus trascorse in Padova tutti questi sette anni.<sup>33</sup> Secondo il Karácson, Janus nel 1451 tornò a Ferrara, ma dopo un breve soggiorno, „probabilmente perchè il suo amico Galeotto Marzio era andato a insegnare nell'università patavina“, si trasferì anche lui a Padova, dove rimase sette anni. Nel frattempo però — sempre secondo il Karácson — „visitava anche l'università di Bologna, senza soffermarvisi a lungo“. <sup>34</sup> Per il momento posso affermare

<sup>28</sup> Si può leggere la biografia di Janus nell'edizione del Bartoli (Firenze, 1859), p. 222—228.

<sup>29</sup> Samuele Teleki lo ripubblicò dopo Kaprinai (Hung. Diplom.) *opusculorum pars altera*, p. 152 e segg.

<sup>30</sup> Decad. IV, lib. III. „Annos septemdecim sub Guarini Veronensis disciplina fuerat...“.

<sup>31</sup> I. p. *opusculorum pars altera*, p. 186—187.

<sup>32</sup> Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli, III, p. 92: „Ritornato questi a Ferrara quivi dimorò altri sette anni, non osando però noi di negar che in questo intervallo non intraprendesse egli qualche piccolo viaggio nelle vicine città ed a Padova segnatamente ove appar ch'egli sia stato da alcuni passi del suo Panegirico in lode di Jacopo Antonio Marcello, Patricio Veneto, uno de' più splendidi suoi mecenati“. Parimenti ha erroneamente determinato il tempo trascorso in Ferrara Ant. Bottoni, *Cinque secoli d'università a Ferrara*. Bologna, 1892, p. 28.

<sup>33</sup> Vitéz János élete, p. 154.

<sup>34</sup> Janus Pannonius élete és művei (= Vita e opere di Janus Pannonius, *Katholikus Szemle* (= Rivista Cattolica), 1893, p. 15. Il Karácson



che non abbiamo dato alcuno su un probabile soggiorno di Janus presso l'Università di Bologna. Non posso nemmeno accettare in ogni sua parte l'opinione del Sabbadini, secondo cui Janus sin dal 1453 si sarebbe trasferito a Padova.

Uno dei suoi migliori amici, Battista Guarino, afferma recisamente che Janus in complesso trascorse quattro anni all'Università di Padova: „In qua cum satis doctus esset, Archiepiscopi Strigoniensis imperio ad ius pontificium Paduam se contulit; ... quadriennio... iuris consulti adeptus est insigna.“<sup>36</sup> Non abbiamo motivo alcuno di dubitare dell'autenticità di questo documento. Poichè Janus con tutta sicurezza nell'estate del 1458 tornò in Ungheria e poichè gli ultimi quattro anni li aveva trascorsi in Padova, possiamo stabilire con tutta sicurezza che s'era qui trasferito nella seconda metà del 1454. Da tutto questo che si è detto, ne segue che le lettere n. 1—2—3 del Valagussa sono state scritte appunto nella seconda metà del 1454.

Conferma questa nostra opinione anche un passo di una lettera di Agostino Zágrábi, che perfettamente si accorda col contenuto delle lettere del Valagussa. La prima delle lettere di quest'ultimo ricorda infatti come Janus fosse tornato non molto tempo prima dall'Ungheria, dove s'era recato in visita. Agostino Zágrábi a sua volta informa un canonico di Strigonia, Nicola Ostfi, dimorante in quel tempo a Bologna, che Janus, al momento del loro ritorno in Ferrara, non era ancora arrivato, ma che era giunto all'improvviso non molto tempo dopo, con gran gioia degli Ungheresi colà residenti: „Janus nostro in reditu nondum reversus erat. Sabbato tamen proximo, qui est dies tertius Kalendas Iulias, rediit. Quam laeti eum viderimus, vix verbis explicare possem, uti eum, quem magnopere exoptaveramus. Illico eum convenientes tuo ei nomine salutes diximus, quas gratissimas habuit eumque esse ac fore tibi coniunctissimum certo scias.“<sup>37</sup>

Dalle parole piene di gioia della lettera, a ragione possiamo supporre che in questa occasione Janus non tornava a Ferrara da una breve gita di vacanze, ma da un viaggio più lungo, dalla lontana patria. Il Sabbadini ne stabilisce l'anno con assoluta certezza, anche in base al contenuto della lettera: „L'anno della lettera si fissa al 1454, perchè il 24 aprile appunto di quell'anno si tenne la dieta a Ratisbona... Ne abbiamo la conferma nell'indicazione *Sabbato proximo, qui est dies tertius Kalendas Iulias*, perchè il 29 giugno del 1454 cadde in sabbato.“<sup>38</sup>

coson, riferendosi all'affermazione di Giuseppe Teleki: Hunyadiak kora (= L'epoca degli Uniadi, IV, p. 193), parla di vita studentesca bo-lognese di Janus.

<sup>36</sup> Epistolario di Guarino Veronese, III, p. 440, 469—70.

<sup>37</sup> Abel, *Analecta*, p. 207.

<sup>38</sup> Abel, *Analecta*, p. 220.

<sup>39</sup> Epistolario di Guarino Veronese, III, p. 442.



In base alle mie conclusioni possiamo correggere un'altra affermazione che il Sabbadini sostiene nel cenno biografico sul Valagussa. Nelle *Briciole Umanistiche* egli afferma che il Valagussa nel 1455 si stabilì a Milano, dove Francesco Sforza solo l'anno seguente gli concedeva un impiego con uno stipendio fisso.<sup>39</sup> Più tardi il Sabbadini ha modificato in parte questa sua opinione, in quanto il trasferimento a Milano e la concessione di un posto retribuito di insegnante sarebbero avvenuti nello stesso anno, ch'egli determina nel 1455.<sup>40</sup> Dalle spiegazioni date sopra segue invece che il trasferimento a Milano del Valagussa avvenne un anno prima, nel 1454. È anche certo che nello stesso anno, non molto tempo dopo che s'era stabilito a Milano, ottenne da Francesco Sforza il tanto atteso posto retribuito. Quando scrisse la prima lettera già insegnava, ma lo stipendio era ancora di là da venire. Nella seconda, che non dev'essere stata scritta molto tempo dopo, comunica pieno di gioia all'amico che percepisce una paga di venti fiorini al mese.

Possiamo ridurre a tre i dati biografici più importanti contenuti in queste lettere: seconda visita di Janus in Ungheria; notizia del vescovato di Janus; relazioni di Janus con Ladislao V, re d'Ungheria.

Fino ad oggi si sapeva che Janus, durante la sua undicennale permanenza in Italia, una sola volta in tutto, nel 1451, e solo per breve tempo, era ritornato in patria. Attestano questo suo viaggio diversi documenti: le lettere di Giovanni Vitéz a Guarino Veronese e a Giovanni Antonio della Torre, vescovo di Modena; le pregevoli note fatte pubblicando le lettere del Vitéz da Paolo Ivanich;<sup>41</sup> diverse poesie di Janus (al vescovo di Modena e ad Enea Silvio Piccolomini).<sup>42</sup>

Sulla seconda visita invece, effettuata nel 1454, unica fonte, e appunto per questo tanto più preziosa, è la prima lettera del Valagussa. Riflettendo su questo suo viaggio, dobbiamo con tutta probabilità ritenere che dev'essere stato lo zio ad ordinare a Janus di fare una scappata a casa, forse soprattutto per discutere con lui della necessità di applicarsi agli studi di diritto canonico, necessari al suo avvenire, e sul luogo dove questi studi avrebbero potuto essere fatti.

Un altro dato importante, anch'esso del Valagussa, è che in Ferrara si parlava già dell'assente Janus come vescovo.

La notizia questa volta si dimostrava un poco prematura: il nostro poeta dovette attendere questa dignità per più di cinque anni, il che, se consideriamo la sua età — aveva appena venti anni — costituiva un non breve lasso di tempo, un quarto della

<sup>39</sup> Giornale storico lett. it., 1907, p. 57.

<sup>40</sup> Epistolario di Guarino Veronese, III, p. 459.

<sup>41</sup> Epistularum Johannis de Zredna vol.; *Schwandtner*, Scriptor. Rer. Hung. Veteres ed. Vindob., 1746, II, p. 100—101.

<sup>42</sup> I. P., Poemata (ed. Teleki), epigr. I, 259, 262, 381, 383.



sua vita! Il Valagussa dava già volentieri al nostro poeta la dignità cardinalizia, partendo dalla considerazione che questa dignità, a lui amico povero, non avrebbe certo arrecato danno. È risaputo del resto, che la convalida al seggio vescovile, per l'età troppo giovanile del candidato, nemmeno in seguito passò lascia, e che fu appunto il gran papa umanista, l'amico di Giovanni Vitéz, Enea Silvio Piccolomini, a sollevare delle difficoltà.<sup>43</sup>

Un altro dato importantissimo è anche quello che il giovane re ungherese, ch'era al seguito di Federico III, nei giorni della visita imperiale a Ferrara, si trovava in assai buoni rapporti con Janus Pannonius. Finora, sulla parte avuta dal Pannonio nella visita imperiale, sapevamo solo che aveva offerto a Federico III una poesia laudativa dal titolo *Carmen pro pacanda Italia*, con cui esortava il potente imperatore a procacciare la pace all'Italia discorde divisa dalle guerre.<sup>44</sup> Altrove ho cercato di dimostrare che Janus aveva scritto questa poesia in favore della politica di restaurazione, per incarico avuto da Renato d'Angiò, che cercava di far tornare sul trono di Napoli e Sicilia la dinastia Angioina.<sup>45</sup> Adesso apprendiamo anche dalle lettere del Valagussa, che forti vincoli sentimentali univano in quel tempo Janus a Ladislao V. E quando il giovane re, quasi sei anni dopo, venne a morire, il Valagussa, che ancora ricordava in quali buoni rapporti fosse Janus col defunto, credendo che dal punto di vista dell'avvenire di Janus questa morte improvvisa costituisse un grave colpo per lui, venne in cerca del nostro poeta con parole di consolazione. Fosche nubi sull'avvenire di Janus vedeva addensarsi il Valagussa, che non poteva conoscere, e ad ogni modo esagerava i mutamenti nella politica interna ungherese, e più precisamente la loro eventuale influenza sul destino di Janus. Che differenza c'era fra quel Ladislao V, che il Valagussa aveva visto a Ferrara, e quello che aveva fatto uccidere Ladislao l'Uniade e che cacciava in prigione, fra gli amici degli Uniadi, anche Giovanni Vitéz, liberandolo poi solo per intercessione del legato papale, Enea Silvio Piccolomini, che nel frattempo era salito alla dignità cardinalizia? C'era, dunque, almeno da dubitare che il nipote di Giovanni Vitéz potesse sperare in progressi straordinari nella propria carriera presso Ladislao e il suo ristretto seguito. E se Janus, come avevano riferito al Valagussa, pianse effettivamente sul giovane re, pianse solo una tenera vita scesa immaturamente nella tomba, e non un suo futuro mecenate. In pari tempo il Valagussa esprime anche la fiducia che Janus probabilmente nemmeno in seguito sarebbe rimasto senza protettori, perchè, data la sua superiorità, poteva sempre contare su una luminosa

<sup>43</sup> Koller, *Historia Episcopatus Quinqueecclesiarum*, IV, p. 34, 37 e segg.

<sup>44</sup> I. P., *Poemata* (ed. Teleki), p. 211 e segg.

<sup>45</sup> Janus Pannonius és Anjou René (= Janus Pannonius e Renato d'Angiò) *Biblioteca Minerva*, XXIII, p. 12 e segg.



carriera. Le condizioni per l'adempimento del suo desiderio, che sembrava quasi una profezia, si verificarono più presto di quanto il Valagussa non pensasse. Quando, dopo non molto, la nazione dilaniata dalle lotte di parte, con una unanimità straordinaria ove si pensi alle condizioni dell'epoca — e in seguito anche agli sforzi di Giovanni Vitéz — pose sul trono Mattia Uniade, Janus poté nuovamente contare con grandissima fiducia sulla sua futura carriera in Ungheria. E mentre alla morte di Ladislao V — per quanto coltivasse con amore l'epigrafia — aveva taciuto, al contrario solennizzò sempre in Padova il posteriore avvenimento, che sembrava decisivo per la sua sorte, con un epigramma, in cui il corvo dello stemma degli Uniadi annunzia che d'ora innanzi troverà volentieri rifugio sotto la doppia croce apostolica.<sup>46</sup>

Per concludere, reputo necessario attirare brevemente l'attenzione dei bibliofili sul valore bibliografico del codice del Valagussa. Durante il breve tempo che fu a mia disposizione, m'interessai solo del testo, per cui non prestai particolare attenzione al punto di vista bibliografico. Dopo un fugace esame però, mi fu possibile riconoscere che m'ero imbattuto in un manoscritto fin'oggi ignorato della vecchia biblioteca di Giovanni Vitéz o eventualmente di Janus Pannonius. Il codice venne compilato — probabilmente da Vespasiano da Bisticci — nella stessa bottega da cui uscì il manoscritto di Manilio n. 1711 della Biblioteca Palatina, che indubbiamente un tempo fece parte della biblioteca di Giovanni Vitéz.<sup>47</sup> Anche le note a margine, che del resto s'incontrano di rado, sono stese colla caratteristica scrittura di Giovanni Vitéz. Ma è anche possibile che Vitéz abbia solo letto il codice. È noto che Janus, dopo la sua ambasceria a Roma, nel 1465, era tornato dall'Italia con una gran quantità di libri colà acquistati, e in una delle sue lettere dirette a Galeotto, racconta che Vitéz e il suo seguito se li erano contesi, soprattutto i codici latini. Janus lamenta amaramente che, almeno per il momento, ha assai poca speranza di rivedere i manoscritti latini dati in prestito; si rallegra solo che i suoi amici non sappiano il greco, perchè così almeno gli son rimasti i manoscritti in questa lingua.<sup>48</sup>

Il codice del Valagussa, quanto al contenuto, si riannoda saldamente alla cerchia di Guarino Veronese; il suo contenuto quindi sopra ogni cosa doveva essere apprezzato da Janus. Ove teniamo presente poi l'amicizia fra Janus e il Valagussa, non è

<sup>46</sup> J. P., *Poemata* (ed. Teleki), epigr. I, 1. De electione Matthiae regis Ungariae.

<sup>47</sup> V. al riguardo l'articolo di *Adolfo Giuseppe Zsák*, *Egy ismeretlen Vitéz-kódex* (= Un codice ignorato di Vitéz) in *Magyar Könyvszemle* (Rivista bibliografica ungherese) 1907.

<sup>48</sup> J. P., *Opusculorum pars altera*, p. 98 e segg. — Juhász, *Gal. M. Narn. Ep.*



nemmeno da escludersi che ci troviamo in presenza di un esemplare eseguito espressamente per Janus.<sup>49</sup> In questo caso le note a margine che tradiscono la mano di Giovanni Vitéz, non starebbero necessariamente a indicare l'antico proprietario del libro, ma solo uno dei suoi assidui lettori. È un gran peccato che i begli ornamenti del frontespizio siano stati rozzamente mutilati da una mano barbara ancor prima che il manoscritto dalla biblioteca di un convento finisse alla Laurenziana. Perchè non è escluso che la parte ornamentale strappata, avrebbe potuto forse offrire qualche punto d'appoggio per ritrovare il proprietario originale del codice.

(Budapest.)

*Giuseppe Huszti.*



Kiadásért felelős : Huszti József.

22.920. — Királyi Magyar Egyetemi Nyomda, Budapest (F.: Thiering Richárd.)







